



# «Uno sgarbo irreparabile» Così i capi dc hanno dichiarato guerra

ROMA — Lunga. Lunghissima. Interminabile. E serena. Afferché se è sofferta, questa giornata rovente della risposta democristiana all'ultima, ennesima offesa di Bettino Craxi.

Comincia di mattina presto, con due riservatissimi «faccia a faccia»: Andreotti-De Mita, Andreotti-Forlani. Prosegue, a piazza del Gesù, con il previsto vertice dell'ufficio di segreteria. Finisce, che è sera tarda, con la riunione-fiume della Direzione, chiamata a dir di sì alla «linea dura» di demitiana invenzione. E in mezzo, tra un appuntamento e l'altro, le telefonate e le proteste degli uomini della periferia: «Con Craxi ora basta. La Dc deve rompere, rispondergli duro». È la rivolta di un partito ferito, di un partito che sente il suo leader attaccato, di un partito che morda il freno, che raccoglie la sfida dell'alleato nemico socialista e chiede allo stato maggiore di poter finalmente cominciare la guerra.

ORE 11 — Nel suo studio di piazza del Gesù, Clemente Mastella conversa con i giornalisti. Parla, serenamente e senza misteri, di campagna elettorale, di campagna elettorale dura, e a rischio. Il Psi, dice, ha speso in corda: «Nell'interminabile tattica di «stop and go» di questa crisi, ora è giunto il momento dello «stop». Comunque — conclude — aspettate, perché è la Direzione che tra poco deciderà. Al piano superiore, è già cominciato l'ufficio di segreteria. A prenderselo, naturalmente, è Craxi De Mita.

ORE 12,15 — De Mita, Forlani, Scotti, Bodrato, Mancini e Martinazzoli sono in riunione da quasi un'ora. Varca il portone Antonio Gava. Ministri, allora, che cadrà? «E che domanda? Guardi che bella schiarita è dritta indicando il cielo... E primavera. E anche il discorso di Craxi è stata una schiarita, per noi. Ora è evidente l'uso strumentale che il Psi intende fare del referendum. Ma che campagna elettorale sarà, con questo scontro De-Psi? «Sara, sarà. Quando la pressione è troppo alta, ci vuole un bel salasso». Già, ma a chi toccherà? ORE 13,15 — Ecco un sorione e sorridente Franco Evangelisti. Degli incontri di Andreotti con De Mita e Forlani nessuno ha ancora notizie certe. Allora, senatore, non se ne è fatto nulla? «Ma che dite? Informate, Giulio! Il ha visto tutti e due e via sorridente. Com'è serena, questa De. Eppure è il giorno dell'inizio della guerra...»

ORE 13,30 — L'ufficio di segreteria è finito. Ed ecco un altro sorione, il vice segretario Scotti. Che dice, onorevole? «Tranquilli, tra due ore c'è la Direzione. Ma Craxi al dibattito parlamentare ce lo farete arrivare oppure no? «La Direzione esprimerà una posizione politica. Non di tattica non discutiamo. Ma già che ci siamo, vi annuncio che siamo indignati per le ingerenze ed i tentativi di introdurre divisioni tra noi dc».

ORE 13,45 — Evangelisti ha incontrato brevemente De Mita. Ora torna fuori. «Il documento da sottoporre alla Direzione è pronto. Non vi dico... una pizza di sei carter-

le. Speriamo nell'unanimità...». Ma come finirà, senatore? A Craxi direte no, ma poi? Chi guiderà il governo elettorale, un laico o un dc? «Ma quale laico. L'elettorato democristiano è abituato a vincere. Se non vince, s'ammocchia...».

ORE 13,50 — Finalmente appare De Mita. Il segretario, però, si infila in ascensore senza quasi aprir bocca. Una sola, lapidaria dichiarazione: «La replica di Craxi a Rimini ha cambiato la situazione in modo irreparabile. Se voleva mediare, doveva offrire qualcosa...». E la mattina, allora, finisce così. La Dc unita. La Dc affianco al segretario. La Dc che è stata di Craxi. La Dc che è pronta alla battaglia. E per le scale il segretario dello Scudocrociato lombardo, Tabacchi, è di una durezza disarmante: «In questo pentapartito tutti i prezzi che dovevamo pagare li abbiamo pagati. Cosa volete che continui la preoccupazione future quando ci chiedono di ingigantirci?». Si, la linea dura esiste davvero, questa: la rigidità demitiana.

ha vinto. I timori di Forlani sembrano spazzati via. La prudenza di Andreotti non pare avere spazi. Ma la Direzione, la Direzione confermerà?

ORE 15,55 — Sì, sono arrivati tutti e tutto è pronto. Si preparano i signori giornalisti di lasciare cominciare la Direzione. Si spengono i riflettori, la pesante porta della sala dei Titani ora è chiusa. De Mita al centro, Forlani, Bodrato e Scotti ai suoi lati. E lì, in fondo al tavolo di destra, guarda chi c'è: l'uno affianco all'altro, Galloni, Zaccagnini, Martinazzoli. Il ritratto di quella che fu la sinistra dc. Ci sono proprio tutti, un gran pienone. Ecco che le mille anime della Dc. Di rando davvero si alla resa dei conti con Bettino Craxi?

ORE 17 — De Mita ha finito, ha parlato poco meno di un'ora ricostruendo — da Sinigaglia in poi — tutte le provocazioni di marca Psi. Il tono è stato duro. Il documento sottoposto all'approvazione degli amici di partito si dice sia durissimo. Ecco Evangelisti che va ad infor-



Ciriaco De Mita

mare, via telefono, Andreotti in attesa.

ORE 17,10 — Clemente Mastella si presenta ai giornalisti. Dopo De Mita, informa, hanno parlato Castagnetti e Galloni. Sono con il segretario. «Galloni, anzi — precisa Mastella — ha chiesto che nel documento si esprimesse solidarietà a De Mita per i gravissimi attacchi ricevuti a Rimini. Tutto il resto, insomma, Dc unita contro Craxi».

ORE 17,20 — «No, non sono d'accordo. La nostra linea mi pare insufficiente. Le elezioni non risolvono i problemi. Col Psi dobbiamo insistere nella ricerca del dialogo». E Gianni Prandini, forlaniense, che arringa i giornalisti. E non basta. Qualche minuto dopo, ecco Sandro Fontana, corrente Donat Cattin: «Non dateci fretta, per favore. Il momento è spigliato: si tratta di liquidare la legislatura, di liquidare l'alienazione, di liquidare il referendum...». Sì, il documento presentato è duro. Troppo duro, infatti, su quel documento la ricerca dell'unità

interna si sta rivelando difficile. Anche Piccoli, che ha parlato proprio ora, ha detto di esser cauto. È preoccupato per il futuro.

Da questo momento in poi, la cronaca è più difficile perché è solo un intrecciarsi di voci, sospetti, contraddittorie dichiarazioni: la Dc si spacca, la Dc è unita, la Dc farà fare un governo, la Dc ritira i suoi ministri... Che accade tra quei democristiani nella sala dei Titani? La discussione è meno serena del previsto, il segretario incontra ostacoli e opposizioni. Per il documento si andrà avanti fino a notte. Ma poco dopo le 20, ecco Bodrato che si presenta ai giornalisti: «La Dc non può pagare altri prezzi alle pretese del Psi. Siamo disposti a giudicare le iniziative costruttive, non a recedere dalla nostra linea. Dentro, si continua a discutere. Ma la guerra è già stata dichiarata. De Mita ha vinto. E la sera, questa volta, è senza appello».

Federico Geremico

## Dalla periferia scrivono: «Rompete»

ROMA — Ma come si presenta serena, la Democrazia cristiana, nel gran giorno del Giudizio. Piazza del Gesù, alle 10 di mattina, somiglia a un fortissimo ormai non più assediato. Le truppe, uscite in campo aperto, sembrano sapere a memoria da che parte andare. E l'ultima sfida lanciata da Rimini? E l'indignazione del segretario Craxi verso l'altro, odiato, segretario irpino?

Poco dopo le 11,30, nel suo ufficio illuminato dal sole, Clemente Mastella svela i segreti di questa inattesa serenità: «È che ora abbiamo le idee chiare. Sì, molto chiare. Sul suo tavolo i quotidiani con la minacciosa sfida lanciata da Craxi, qualche settimana fa, una cartellina azzurra rettona di fogli. Clemente Mastella mette al centro del tavolo e la apre. Dentro, un mucchietto di fogli vergati a mano. Lettere alla Dc dai militanti della periferia. «Il coro è sincero quando grida: «Rompete, con questo qui, ora basta». Chi sia questo qui è davvero inutile spiegarlo. Ma perché non ci siano equivoci, il luogotenente di Ciriaco De Mita

inizia a leggere una delle lettere: «Quei pagliacci dei socialisti...». Si ferma, perché non andare avanti davvero non c'è bisogno. «Alcuni minacciano addirittura di non votare più per noi se non rispondiamo subito alle provocazioni che ci vengono fatte — racconta —. Sì, il clima è questo qui. Vede, uno può portare il doppio petto per quarant'anni, avere una tradizione di partito tranquillo. Ma poi arriva un giorno che il doppio petto se lo toglie e dice: vediamo...». E quel che vuol vedere la Dc, è chiaro. Quanto è forte, davvero, questo Bettino Craxi? Come scoprire, se non chiedendo agli elettori? «Sì, questo è un modo, certo. E vero: sarà una campagna elettorale ad alto rischio. Ma non solo per la Dc. Forse, chissà, qualche margine c'era ancora. Ma ora, dopo il Craxi di Rimini — accusa la Dc — ogni possibilità è consumata. Finge, Mastella, o è sincero quando grida: «Rompete, con questo qui, ora basta». Ma perché non ci siano equivoci, il luogotenente di Ciriaco De Mita

primi flash di agenzia col testo del discorso glieli abbiamo letti noi da piazza del Gesù — racconta Mastella —. Quelli immediatamente successivi li ha ricevuti attraverso un fattorino. Gli ultimi, alla fine, glieli ho portati proprio io». E assente, De Mita e Mastella hanno valutato l'ultima sortita dell'ex alleato socialista. Sdrammatizza, Mastella: «Sì, ne abbiamo parlato mentre ascoltavamo per radio i risultati delle partite di Serie A. De Mita è rimasto sorpreso, pensava che Craxi questa volta vestisse i panni del mediatore tra noi e i suoi più coriaci colonnelli. Invece no. Ed è la seconda volta che Craxi stupisce De Mita. La prima, lo sapete, è stata quando si è rifiutato di rispettare i patti di luglio. Credevamo davvero che fosse nel suo interesse guidare il governo elettorale come il vero partito della stabilità. In nome di questo principio, grandi stolti hanno spesso rinunciato a guidare i partiti, pensare a Golliti, a De Gasperi. Lui, invece, no».

Nel cuore del pomeriggio di domenica, allora, il telefono di casa De Mita ha iniziato a squillare. Dirigenti di

seconda fila. E poi, i grandi capi. Non «l'altra Dc», assicura Mastella, ma la Dc. Tutta unita. Ormai certa che altra strada, oltre quella indicata dal segretario, ormai non c'era più. «L'ultimo velo era stato fatto cadere — spiega Mastella —. Ed era diventato evidente a tutti come con Craxi non fosse più possibile trattare. Il segretario ha parlato con tutti, rassicurandoli: faremo ciò che va fatto. Prima di questa lunghissima domenica, De Mita aveva già incontrato Andreotti (sabato) e l'accordo tra i due era stato finalmente raggiunto. Ieri mattina, poi, si sono rivisti di nuovo. Sì, il nuovo accordo era ormai concordato: almeno per questa legislatura il discorso col Psi è davvero chiuso. Appoggio al segretario, quindi. Ma in cambio di un altro appoggio: guidare il governo elettorale toccherà a lui, sì, Andreotti».

Ciriaco De Mita non chiedeva di più. E il gran giorno del Giudizio, allora, poteva finalmente cominciare. Certo, rimaneva Forlani. Ma davvero gli si sarebbe opposto in Direzione?

f. g.

## Il Psi scarica i pentapartito liguri?

Il vicesindaco di Genova: «L'esperienza della giunta è stata più negativa che positiva» - Cerofolini: «È il momento di tirare le somme» - Gambolati (Pci): «La sinistra deve avviare un confronto per il governo della città»

Dalla nostra redazione GENOVA — «Non ci siamo mai nascosti, e lo ribadiamo oggi con più forza, che l'esperienza del pentapartito a Genova è stata negativa più che positiva. Non si può continuare a considerare questa giunta «in rodaggio», come un'auto che deve fare il tagliando. L'affermazione è di Fabio Morchio, vicesindaco socialista di Genova, e compare in una intervista concessa al quotidiano genovese «Il Lavoro». Da Rimini, dove ha fatto parte della delegazione ligure al congresso socialista, arriva la voce di Fulvio Cerofolini, che per undici anni — fino al 1985 — è stato sindaco di Genova a capo di una giunta di sinistra. L'assetto scelto nel 1983

— dice — non regge più. Ci saranno ripercussioni in Liguria? Non è escluso, e si guarda con interesse ad una imminente riunione dei organi di partito, ma sotto il segno dei fatti: da mesi è in atto una verifica che si traduce stancamente e non approda a nulla. Ora è il momento di tirare le somme. E, secondo fatto, il «ribaltone» a Genova avviene per rendere le giunte locali omogenee al pentapartito guidato da Craxi. Oggi occorre prendere atto che quella ragione non c'è più. Gli fa eco il segretario regionale Dello Meoli, preannunciando «riflessi» sulla situazione locale.

Toni e giudizi inequivocabili, spie di un malessere ben meditato. Si naviga anche verso qualche fatto nuovo,

che faccia seguito alle parole e agli sfoghi? Non è escluso, e si guarda con interesse ad una imminente riunione dei organi di partito, ma sotto il segno dei fatti: da mesi è in atto una verifica che si traduce stancamente e non approda a nulla. Ora è il momento di tirare le somme. E, secondo fatto, il «ribaltone» a Genova avviene per rendere le giunte locali omogenee al pentapartito guidato da Craxi. Oggi occorre prendere atto che quella ragione non c'è più. Gli fa eco il segretario regionale Dello Meoli, preannunciando «riflessi» sulla situazione locale.

Il fatto è che i problemi di Genova urgono: l'uso delle aree, in gran parte pubbliche, per lo sviluppo e il risanamento ambientale, le grandi opere pubbliche necessarie a fronteggiare l'emergenza del traffico e a dare respiro al porto, le grandi questioni della politica socio-assistenziale e così via. «Problemi — dice ancora Gambolati — che richiedono una grande capacità di governo, e un progetto complessivo di sviluppo e di intervento. Problemi sui quali il pentapartito ha fallito, per omissione degli stessi protagonisti».

C'è poi un fatto da non sottovalutare: a Genova esistono le condizioni — politiche, programmatiche e numeri-

che — per una nuova maggioranza. In consiglio comunale le forze che si dichiarano di sinistra e progressiste ne hanno il 60 per cento. I voti dei seggi: 31 il Psi, 12 il Psi, 2 il Psdi, 1 Dp, 2 «verdi», per un totale di 48 su 80. «Allora — conclude Gambolati — noi siamo dell'opinione che sindaco e giunta attuali debbano dare le dimissioni, e che le forze di sinistra e progressiste avvino immediatamente un confronto per dare a Genova, in tempi rapidi, una nuova guida. Bisogna evitare che la crisi del pentapartito si prolunghi, perché è a pagarla soprattutto delle categorie più deboli».

Rossella Michienzi



Gian Carlo Pajetta

Le reazioni al discorso di Craxi

## Un governo dei referendum? I numeri ci sarebbero

Il Pci aveva avanzato una proposta più organica e chiara - I seggi in Parlamento

dovesse ritirare la sua delegazione dal governo, il presidente del Consiglio dovrebbe comunque presentarsi in Parlamento e a quel punto tutto sarebbe possibile; Craxi dovrebbe confermare le dimissioni a Cossiga, dopo avere perso per strada anche i repubblicani, ma potrebbe sempre prospettare al capo dello Stato quel «governo impegnato solo sul punto della celebrazione del referendum».

Sarà un caso, ma ieri sul tavolo del governo Craxi hanno variamente battuto i partiti laici. Il liberale Aldo Bozzi è sembrato lanciare un messaggio in codice alla Dc: «Ormai, se non si sciolgono le Camere, è inevitabile che il referendum si celebri, e se è giusto che così sia, la cosiddetta «gestione» (che, in definitiva, non si sa bene cosa significhi in concreto) sia affidata al governo Craxi senza procedere al travaglio e all'equivoco per la formazione di un nuovo governo».

Il socialdemocratico Pier Luigi Romita pensa che si possa semplicemente andare

alle elezioni «con l'attuale governo». Ma un altro socialdemocratico, Graziano Ciaccia, sia pure a titolo personale, si è già schierato: «Ora che non si parla di maggioranza referendaria ma di maggioranza per il referendum cadono i sospetti su chissà quali disegni e strategie». E, dunque, una strada da «percorrere».

Un governo del referendum, insomma. «Non vedo — ha detto Gian Carlo Pajetta — perché dovremmo opporci. La discriminante per noi è che il programma indicativo non è un referendum. Vedremo poi in quel caso che tipo di comportamento tenere: se votare a favore o astenersi. Ma è un'ipotesi realizzabile? La Dc non ha «nessuna intenzione di permetterla», anche perché la proposta di Craxi vuole contrapporre Andreotti agli altri leader del partito. E questo, ha osservato Pajetta, è un problema che riguarda la Dc e il Psi».

Pasquale Cascella

## Solo tra qualche giorno i nomi dell'assemblea nazionale Psi

ROMA — I nomi dei componenti l'assemblea nazionale socialista eletta sabato notte a Rimini saranno pubblicati nei prossimi giorni sul quotidiano di partito l'«Avanti!». Attorno alla «rosa» c'è una certa curiosità perché a Rimini essa è stata rumorosamente contestata da un gruppo di delegati (tanto che si è rivelato necessario demandare a un'apposita commissione il compito di dirimere la questione). Sotto accusa furono messi in primo luogo la formula dell'elezione «bloccata» e in secondo luogo il «taglio» (operato in extremis) di alcuni dirigenti periferici, soprattutto toscani e calabresi. Il numero dei componenti sarà solo leggermente inferiore ai 470 membri uscenti. La scelta è caduta infatti su circa 450 nomi, frutto di sofferse mediocrità. La decisione iniziale era invece quella di ridurre in maniera molto più consistente l'assemblea. Sarà proprio questo organismo ad eleggere poi la direzione del Psi.

## I vescovi italiani preoccupati per la situazione politica

ROMA — I vescovi italiani chiedono ai partiti di operare responsabilmente nel superamento della crisi ma non offrono alcuna indicazione sulle possibili formule di governo. Nel documento conclusivo dei lavori del Consiglio episcopale permanente — il cui testo è stato diffuso solo ieri — sono infatti recepite le considerazioni sulla «gravità e delicatezza della situazione politica» espresse la scorsa settimana dal presidente della Cei, Ugo Poletti, che aveva auspicato un rapido ristabilimento del clima di fiducia e di fruttuosa collaborazione tanto per il presente quanto per il futuro secondo le attese e le necessità del paese. Poletti ed i presidenti delle conferenze episcopali regionali, tornano anche a sottolineare «la necessità dell'impegno dei cristiani e di tutti i cittadini affinché le strutture sociali siano o tornino ad essere più rispettose di quei valori etici in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo».

## Amato: «Nell'accordo di luglio nessun impegno sul nucleare»

ROMA — Ennesima ricostruzione dell'accordo di luglio fra socialisti e democristiani, sulla staffetta alla guida del governo. Stavolta interviene Giuliano Amato, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con una lettera al quotidiano «Il Tempo». Non è vero — scrive Amato — che Craxi a luglio si fosse impegnato «pur di riottenere la guida del governo» a cercare «in cinque anni una formula per evitare il referendum nucleare». «È stato precisato e dimostrato mille volte — continua — che non è vero e resta solo da chiedersi perché e con quali intendimenti c'è chi insiste nell'ignorare la verità. A luglio ci fu e venne scritta un'intesa che riguardava i problemi della giustizia. Sul nucleare non venne preso alcun impegno e fu anzi precisato che l'unico impegno era quello di organizzare una conferenza nazionale sull'energia, di cui si riservava di valutare i risultati».

## PERSONALE

### Buoni, brutti, cattivi il mondo dei maschi visto da una guardona



di Anna Del Bo Boffino

CHISSÀ PERCHÉ. Ho visto in tv «Per un pugno di dollari», così, per aggiornarmi, perché i film di Sergio Leone non li avevo mai pensati come «cinema», perché i western all'italiana mi parevano berraggine; insomma, per prevenzioni ideologiche. E, da quel lontano lunedì, aspettavo il lunedì seguente per vedere «Per qualche dollaro in più». «Il buono, il brutto e il cattivo», eccetera eccetera. Lì ho visti tutti. E poi mi sono buttata negli spaghetti-western. Trinità e i suoi discendenti. E devo confessare che ne sono stata affascinata, coinvolta, divertita, e benedicevo quelle due ore settimanali di assoluto benessere, in compagnia di Clint Eastwood o Charles Bronson o Bud Spencer e Terence Hill.

E mi ascoltavo, come se avessi la febbre. Che cos'hai, mi chiedevo; come fanno a piacere del film dove le donne non entrano mai, neanche di striscio, dove prevale la legge del più forte, dove la violenza si spreca, dove so-

no tutti sempre sporchi e sbrindellati? Non lo so, e vorrei capire. Telefono a un mio amico esperto di cinema e che, in fatto di coscienza, è un Grillo Parlante: «Fim così fanno dimenticare la realtà; tutto finisce bene, i cattivi vengono puniti, vivere è duro ma semplice, i problemi si risolvono a revolverate o a cazzotti. Cioè: sono io che sono scema, e mi diverto con niente».

Eppure: che cosa mi diverte? Forse vedere poi uomini, appunto, come siete quando state fra i maschi, o quando, attraverso la finzione filmica, vi rappresentate come vorreste essere: insomma il vostro mondo ideale. Un piacere da guardona? Un po', certamente: ma quante volte voi siete stati a spiare la femminilità nelle alocos o nel boudoir, nelle stanzette delle fanciulle o sulle spiagge dove le bagnanti danzavano senza veli?

Forse, anche, mi piace vedere uomini così rigorosamente maschilisti e misogini; insomma, nemici senza la maschera del Pi-

gnallone o del Tenero Amante. Con nemici così si può parlare chiaro e agire altrettanto chiaramente, nel senso che si può lasciarsi per i fatti loro, tanto non ti cercano nemmeno. Una questione di mis. 7 Mis... che cosa? Vi rendete conto che non esiste nemmeno la parola? Che non c'è il reciproco di misogino? Perché misantropo è quello che diffida di tutti, uomini e donne. Misogino è quello che diffida delle donne. E una donna che diffida (e ne avrebbe tante ragioni) di un uomo? Bene, questa parola non l'hanno mai inventata:

perché, quale mai donna potrebbe essere così pazza, disumana, stupida e ribelle da guardare un uomo, e tutta la virilità, in cagnesco? Abolita la categoria. E così eccomi ancora una volta senza identità.

E forse ancora: c'è un modo, nel personaggio di Sergio Leone, di affrontare l'angoscia di vivere e morire, attraverso un'esistenza solitaria, fatta di pazienti attese e fulminei attacchi al nemico, che ha pur sempre una sua dimensione poetica. Certo è un modo maschile, attivo, di sconfiggere il nichilismo o il

male; ma è bello, e comunica a me, donna, una dimensione che non conosco, che non è mia, e la vorrei. Bassa invidia del pene. E, senza tetto né legge, e senza paura o sensi di colpa, in quel suo stare bene in ogni luogo aperto e senza confini, sono concentrati tanti desideri mai soddisfatti di una donna, per niente attrizzata alla libertà. Altrettanto bassa invidia del pene.

O forse anche: non c'è un po' di spirito sessantottino, in questi film, che esaltano imprese e figure dei buoni, selvaggi ma non tardi di cervello, che si fanno giustizia da sé, ma non con cattiveria; anzi, per necessità o addirittura con bonarietà? Non c'è una visione dei rapporti umani dove si sa che tutti sono avvinati al macello, ma bisogna cavarsela, a freddo, perché tanto tu potresti essere al posto del tuo avversario, fatti come siamo da una società ingiusta? Forse, un po'. Altra prova che nel '68 il posto per le donne non

c'era, salvo che nel ruolo di angelo del ciclostile.

E forse, infine: Bud e Terence sono figli di una puttana, ma non se ne dolgono. Dopo una scassottata determinata dal fatto che li hanno insultati gridandogli: «Figli di una vecchia bagascia». Bud dice a Terence: «Stato vero che nostra madre fa la puttana». «Sì», risponde Terence, «ma non è vecchia». Meglio puttana che vecchia, dunque. E ditemi se questo non è maschilismo. E maschilismo, del tipo vitale e giovanilistico del movimento. E, tuttavia, siamo sempre d'accordo. Il generale Franco Bodo dice ai suoi giovani militari «bastardi, figli di puttana», e prima lo condannano e poi lo assolvono, perché con questo linguaggio lui ha cercato «un momento di solidarietà, di coesione con i ragazzi», e di instaurare con loro un filo diretto. Certo, non voleva offenderli, e l'insulto era blando. Ma le loro madri? Sono contente di sentirsi chiamare puttane da un generale?